

## ***La dimora preparata per noi***

All'inizio del Vangelo secondo Giovanni i primi due discepoli che decidono di seguire Gesù, gli rivolgono questa domanda: «Rabbì dove abiti?» (Gv 1, 38). La loro non è una semplice curiosità, bensì è una domanda sostanziale, poiché nel IV Vangelo il verbo abitare, in greco *menein*, ha un profondo significato teologico. Con quel termine l'evangelista indica l'intima unione tra il Padre e il Figlio Gesù, nella quale ogni discepolo è introdotto per potervi abitare stabilmente. In altre parole, i due discepoli vogliono conoscere qual è il senso della vita del maestro. Gesù, come spesso capita, non risponde direttamente al quesito, ma rimanda ad un'esperienza concreta: «venite e vedrete. Andarono dunque e videro dove abitava» (GV 1, 39). Finalmente, durante l'ultima cena, nel lungo discorso d'addio, Egli risponde a quella domanda. La sua vera dimora è il Padre e proprio per questo promette ai suoi, «vado a prepararvi un posto». Nota Sant'Agostino, commentando questo passo evangelico, che «Il Signore prepara le dimore, preparando coloro che dovranno occuparle». La sua morte e la sua risurrezione sono la strada seguendo la quale ciascuno di noi può dimorare ove egli dimora, non in un luogo preciso, bensì nell'intima unione con il Padre. È quanto contempla estatico Dante Alighieri, al termine del suo grande viaggio, negli ultimi versi del Paradiso. Il mistero di Dio gli appare nella visione di tre cerchi concentrici che ruotano l'uno dentro l'altro. Il poeta, ad un certo punto, guarda con attenzione il secondo cerchio e «*dentro da sé, del suo colore stesso, / mi parve pinta de la nostra effige*» (Pd XXXIII, v. 128). Nel mistero del Dio uno e trino dimora l'uomo: questo è il posto che Gesù ha preparato per noi. L'intera storia della salvezza può essere, come spesso accade nelle pagine della Scrittura, paragonata proprio alla costruzione di una casa. Una casa eterna che senza posa Dio edifica, ripara ed amministra da buon padre di famiglia. Israele, a motivo della sua natura nomade, comprende quanto le dimore terrene, le tende che continuamente bisogna levare e piantare, siano fragili e provvisorie e pertanto anela a Dio, la rupe inaccessibile e la torre salda davanti all'avversario (cfr. Sal 60, 3, 4). Il fatto che in questa casa vi siano «molte dimore» per i suoi, come Gesù precisa, indica come tale condizione sia la somma dei desideri più profondi che albergano nel cuore dell'uomo. In questa dimora definitiva, come ben racconta Tolkien ne *Il Signore degli anelli*, descrivendo la città di Rivendell, sono racchiuse le «speranze e i timori di tutti gli anni», infatti, «in quella valle il male non era mai penetrato».

Don Flaminio Fonte